

Renate Siebert
(Università della Calabria)

Donne di mafia: affermazione di un pseudo-soggetto femminile.

Il caso della 'ndrangheta *

I. Donne e criminalità – donne e violenza

II. Donne di 'Ndrangheta

III. Emancipazione ambigua

I. Donne e criminalità – donne e violenza

In questi anni si è dibattuto molto sul ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Per un lungo periodo l'opinione corrente, il giudizio di molti esperti, ma anche le valutazioni di magistrati e giudici¹ e, infine, le testimonianze degli stessi uomini di mafia si erano assestati sull'idea che le donne di tali ambienti avessero soltanto un ruolo passivo di madri e mogli sostanzialmente all'oscuro degli atti criminali perpetrati dai loro uomini. Queste donne dell'ombra apparivano a tutti gli effetti esseri familiari, inseriti in contesti di tipo tradizionale e premoderno e subordinate ai dettami di un mondo patriarcale non molto diverso, per quanto riguardava il contesto privato e familiare, dal resto del mondo "tradizionale", vale a dire quello contadino in via di urbanizzazione. Donne arretrate e passive. Gli sviluppi recenti a partire degli anni '90, legati in gran parte alle testimonianze dei collaboratori di giustizia (e di poche collaboratrici) e alle rotture dei precedenti equilibri familiari e organizzativi, hanno fatto emergere infine un'immagine assai differente, articolata e fortemente contrastante con l'icona precedente.

In questa sede vorrei cercare di fare luce su queste tendenze così come stanno emergendo nel contesto della mafia calabrese, la 'ndrangheta, partendo da una riflessione più generale sulla criminalità femminile e sul rapporto tra donne e violenza. Appare utile indagare il rapporto tra le donne e le varie forme di criminalità organizzata di stampo mafioso a più livelli: *da una parte*, all'interno del contesto generale di dibattito sul rapporto tra donne e criminalità, *dall'altra* in relazione, di volta in volta, alla storia e le specificità locali delle organizzazioni criminali. Una particolare attenzione deve essere rivolta alla questione del rapporto tra donne e violenza.

1. La criminalità femminile

¹ Cfr. Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Occorre partire da un dato di fondo: in Italia – e in tutti i paesi presi in considerazione – il tasso di criminalità femminile, in rapporto a quello maschile, è basso, ed è particolarmente basso per quanto riguarda i delitti violenti. Per questi ultimi, in Italia, le percentuali sono pressoché costanti nei decenni (tra 6% e 8%), mentre per i reati contro il patrimonio, furti ecc. la tendenza è all'aumento (tra 10% e 18%). In Italia la popolazione carceraria femminile è ugualmente bassa con cifre che, negli ultimi cinquant'anni, oscillano tra il 5% e il 7% della popolazione carceraria nel suo complesso². Possiamo aggiungere che si riscontrano tendenze simili anche in molti altri paesi come si evince dai rapporti prodotti nell'ambito di questa ricerca.

La palese differenza nelle condotte devianti tra donne e uomini che si cela dietro tali dati è stata interpretata, grosso modo, a partire da due assunti diversi:

a) L'ipotesi emancipativa:

Secondo questo modo di vedere la minore attività criminale femminile sarebbe da attribuire alla sostanziale subordinazione delle donne in contesti patriarcali e all'arretratezza delle loro condizioni di vita, soprattutto per quanto riguarda la loro presenza nella sfera pubblica. Negli anni '70 si avanzava l'ipotesi che – con i processi complessivi dell'emancipazione femminile – il divario quantitativo tra atti criminali commessi da uomini e da donne si sarebbe presto attenuato, avendo ora anche le donne, in modo crescente, delle opportunità di intraprendere carriere sia legittime che illegittime. Questa ipotesi, tuttavia, non ha trovato conferme, ma ha dato luogo a riflessioni e dibattiti sulla natura e le cause della partecipazione femminile alla criminalità.

“Dagli anni '70 in poi non sono cresciuti i tassi di arresti, denunce, condanne di donne per reati violenti e non sono aumentati, anzi in alcuni casi sono diminuiti, almeno in Italia, anche i tassi relativi a reati di tipo acquisitivo, fatta eccezione per i furti nei grandi magazzini e i borseggi”³.

L'assunto di fondo di questa prima ipotesi, chiamiamola “emancipativa”, è che la criminalità femminile vada spiegata nello stesso modo di quella maschile. Ciò significa che non venga tenuto conto delle differenze di

² Tamar Pitch, *Le differenze di genere*, in Marzio Barbagli, Umberto Gatto (a cura di), *La criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna 2002, p. 178/179.

genere che producono sentimenti, emozioni, atteggiamenti, e condotte differenti.

b) L'ipotesi di genere

Questo approccio tende ad analizzare le condotte devianti femminili, in primo luogo, come condotte “di per sé”, vale a dire a partire da un'analisi del femminile come costruzione sociale – in relazione a, ma anche indipendente da ciò che è la costruzione sociale del maschile. Sotto questo profilo la criminalità femminile non è da considerare una sottospecie di una criminalità generale “normale” che, nei fatti, è rappresentata a partire dalle nostre osservazioni della criminalità maschile (quella che maggiormente è visibile), ma un modo di essere e di agire che deriva dalla storia, dai processi psico-sociali di lunga durata e dai processi di socializzazione delle donne. Tali processi hanno una loro specificità ed originalità che rischia di non essere neanche indagata se il metro di percezione e di valutazione di ciò che sentono, pensano, fanno e non fanno le donne rimane la condotta maschile.

La socializzazione alla femminilità comporta l'evitazione dei rischi e l'interiorizzazione di vulnerabilità e debolezze della propria identità sessuata che induce a comportamenti devianti particolari. Nei contesti familiari le ragazze sono sottoposte ad un controllo sociale primario più forte dei maschi e si abituanano ad avere minori libertà. Tendono maggiormente a sublimare anziché ad agire in modo diretto. La violenza simbolica, che ha condizionato per secoli la socializzazione alla differenza dei sessi, si perpetua anche al di là della volontà degli individui. Scrive Pierre Bourdieu: “Le passioni dell'habitus dominato (dal punto di vista del genere, dell'etnia, della cultura o della lingua), rapporto sociale somatizzato, legge sociale convertita in legge incorporata, non sono di quelle che si possono sospendere con un semplice sforzo della volontà, fondato su una presa di coscienza liberatoria. Se è del tutto illusorio credere che la violenza simbolica possa essere vinta con le sole armi della coscienza e della volontà, ciò dipende dal fatto che gli effetti e le condizioni della sua efficacia sono durevolmente iscritti nella zona più profonda del corpo sotto

³ *Ibidem*, p. 174.

forma di disposizioni”⁴ A questo si aggiunge che molta devianza femminile si esprime e viene interpretata e repressa come patologia di tipo psicologico e psichiatrico. Le donne, più degli uomini, vengono psichiatrizzate. “Possiamo dire che se la devianza di tipo criminale delle donne è molto minore di quella degli uomini, è anche perché, paradossalmente, molti più comportamenti e atteggiamenti sono vietati alle donne rispetto agli uomini: in altre parole, l’ambito della devianza femminile è potenzialmente molto più vasto, sebbene interpretato diversamente, di quello maschile [...] Ossia, la devianza femminile [...] è più spesso psichiatrizzata di quanto non sia criminalizzata”⁵.

Quest’ultima affermazione rimanda alla storia lunga della differenziazione penale, sul piano pratico come su quello teorico, tra donne e uomini. L’imputabilità femminile, per secoli, era attenuata o impedita con riferimento all’antico principio della *infirmitas sexus* (o anche della *imbecillitas sexus*, oppure della *fragilitas sexus*), mutuato dalla tradizione del diritto romano. “Forse è possibile interpretare le ambivalenze che si registrano quando una collettività deve infliggere una pena ad una donna proprio in questa chiave: le donne fanno parte della comunità in modo ambiguo, e certamente non con la stessa pienezza dei maschi; a volte sono inglobate in essa, a volte ne sono escluse. La loro sfera di appartenenza è partecipe della comunità, ma solo in quanto legata in modo fondamentale e subalterno alla famiglia. Esse incarnano insieme l’inferiorità sociale, e una sublime vicinanza al sacro in quanto portatrici di vita. Sono quindi intoccabili pubblicamente, perché insieme sacre e inferiori. Si preferisce perciò delegare il loro controllo alla famiglia, unica entità sovrana cui le lega un vero patto. Quando, per qualche ragione, questo controllo viene meno o chi lo esercita preferisce delegarlo al potere pubblico, si manifestano i meccanismi ambigui della punizione sotto il segno della politica dell’<attenuazione simbolica>”⁶.

Devianza e criminalità femminile, quindi, costruite e definite tra inclusione ed esclusione, tra sfera pubblica e sfera privata familiare; forme di

⁴ Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 49/50.

⁵ Tamar Pitch, *cit.*, p. 180.

⁶ Marina Graziosi, *Infirmitas Sexus. La donna nell’immaginario penalistico*, in “Democrazia e Diritto”, 2, aprile-giugno 1993, p. 137.

devianza e di criminalità che, in parte, ancora attendono di essere dette dalle protagoniste stesse di tali atti, e, comunque, di essere analizzate in generale.

2. Donne e violenza

Durante la nostra ricerca sono emerse una serie di indicazioni sia di carattere teorico, sia di carattere metodologico, che vorrei in via preliminare brevemente elencare:

- l'importanza di procedere in direzione di una precisazione, descrizione e analisi dei ruoli e delle funzioni delle donne nella criminalità mafiosa a partire dai racconti e dalle dichiarazioni delle donne stesse (perché, fino adesso, disponiamo soprattutto di dichiarazioni di uomini mafiosi, collaboratori o meno che siano);

- cercare di leggere le fonti, liberandoci dai vincoli di una rappresentazione sociale diffusa che percepisce la devianza femminile come identica a quella maschile, diversa soltanto in termini quantitativi (e che, comunque, come punto di riferimento, definisce in modo implicito la devianza maschile come quella "normale");

- la necessità di descrivere in modo particolareggiato le pratiche femminili criminali per poi valutare, a partire da un'analisi del funzionamento dell'organizzazione mafiosa specifica, se l'attività femminile, nel singolo caso, possa essere definita come *supporto*, come *temporanea delega del potere*, oppure come *articolazione del potere* stesso (va detto che gli uomini agiscono su tutti questi vari livelli);

- occorre mettere a fuoco la questione del *riconoscimento*: da chi e da che cosa dipende che, all'interno dell'organizzazione, da parte degli affiliati, un ordine venga eseguito? Il potere ce l'hanno coloro che riescono a farsi obbedire. Se una donna dà ordini che non hanno la legittimazione di un uomo (marito, fratello, figlio) alle sue spalle, cosa accade? Per adesso sembrerebbe che il meccanismo riconoscimento-obbedienza scatti soltanto nei confronti di altri uomini, salvo essere temporaneamente messo in atto nei confronti di una donna per un periodo limitato in cui la donna agisce al posto del proprio uomo in carcere;

- rispetto alla questione centrale del *potere*, appare importante trovare tracce di definizioni nelle dichiarazioni sia di donne che di uomini, per cogliere se l'intreccio tra ricchezza, capacità di incutere paura e di esercitare violenza, peso clientelare-politico, consapevolezza della propria capacità di mediare e di egemonizzare le relazioni con gli altri in modo gerarchico (aspetti diversi che compongono ciò che possiamo chiamare *il potere mafioso*) venga vissuto in modo significativamente diverso da uomini e da donne (sia per quanto riguarda la propria capacità di esercitare un potere, sia per quanto riguarda la disponibilità di riconoscerlo negli altri). Inoltre appare interessante analizzare le relazioni diversificate che le donne di estrazione sociale diversa in contesti mafiosi intrattengono con il potere dello Stato, da una parte, e con quello dell'organizzazione criminale dall'altra (nella relazione sull'Argentina si fa la distinzione tra donne che utilizzano il potere/dominio dello Stato e altre che si sentono abbandonate dallo Stato: entrambi motivi per essere vicine alla criminalità organizzata).

Un aspetto molto importante riguarda la *violenza* e le forme specifiche in cui tale violenza viene espressa, agita, messa in scena dalle donne. Il rapporto con la violenza agita – sia per gli uomini che per le donne – non è mai disgiunto dalla violenza subita nel corso della propria vita. Ma tale rapporto non è lineare; è invece molto controverso, contraddittorio, con esiti a volte perversi. Sappiamo dai racconti dei collaboratori che una freddezza nell'uccidere, un congelamento dei sentimenti e delle emozioni e una sostanziale assenza di sensi di colpa fanno parte della normalità mafiosa e che col cambio di vita – da mafioso inserito nell'universo consensuale di tale ambiente a collaboratore – questo 'incantesimo' si scioglie di colpo: conosciamo storie di ex uomini d'onore, spietati killer nel passato, che si possono sentire oggi in ansia per l'eventuale irruzione di un ladro in casa⁷. In questi casi la violenza, non più moralizzata e legittimata come attività strutturante dell'attività mafiosa, riassume di colpo tutto il suo spaventoso potere sull'individuo.

⁷ Cfr. i casi citati in Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Cocco (a cura di), *La psiche mafiosa: storie cliniche e quotidiane*, Franco Angeli, Milano 2003.

A differenza degli uomini, le donne sono portatrici di una inconsapevole memoria storica dell'intrinseca vulnerabilità del proprio corpo: un'esperienza metastorica iscritta nella qualità riproduttiva del corpo femminile, che convive e si sovrappone al modo individuale di rapportarsi alla violenza. A questo spesso si aggiunge l'esperienza biografica di molestie e violenze, anche di tipo sessuale. Enzo Cicone ha ricostruito vari episodi di violenza sessuale perpetrata da 'ndranghetisti: "In verità, a disonorare le donne ci pensarono anche gli stessi 'ndranghetisti. Il capobastone di Nicastro fu <imputato di tentata violenza carnale>. A Seminara un imputato fu accusato anche <di aver deflorato quattro povere ed infelici ragazze>. Anche a Cirella di Platì un caso di <violenza carnale> a opera di un picciotto il quale a mano armata penetrò in una casa e costrinse una ragazza a <un congresso carnale>. Nel circondario di Palmi un capobastone <blandì le studiate lascive di un picciotto, il più caro della scelta, a cui porse il destro di immolare, sull'ara del piacere, la vergine Bava>. In ogni caso, quando non furono violentate, le donne non di rado subirono altre forme di violenza da parte degli 'ndranghetisti"⁸.

Memoria storica e memoria biografica situano quindi i soggetti femminili in modo specifico nel contesto criminale violento, un contesto che richiede grande freddezza e indifferenza nella manipolazione della violenza e della morte perché ciò fa parte di un'attività professionale strutturata. Credo che qui ci troviamo di fronte ad un ulteriore tassello nella difficile costruzione di una spiegazione della minore "capacità criminale violenta" delle donne. Abbiamo casi di dissociazione e di collaborazione da parte di donne che in questo modo si sono liberate da un rapporto violento: tali storie non rappresentano, innanzitutto, una ribellione alla violenza criminale sperimentata nel proprio ambiente di mafia, ma è stata la violenza subita sul proprio corpo a far scattare la molla. In questi casi la violenza che raggiunge e tocca l'intimo ha fatto da detonatore per mettere in crisi e per distruggere quell'altra violenza congelata, senza anima, che agisce da fondamento e collante del potere mafioso.

⁸ Enzo Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 86. Cfr. anche Enzo Cicone, *"Mi riconobbe per ben due volte". Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2001.

Diamo per scontato che la polarizzazione tra uomini aggressivi e dediti alla violenza e alla guerra, da una parte, e donne pacifiche, riproduttrici della vita, dall'altra, sia da mettere da parte come stereotipo o, nel migliore dei casi, come rappresentazione sociale condivisa del passato. Tuttavia, le differenze esistono e andrebbero studiate attentamente. In anni recenti si sono sviluppati studi storici sulla partecipazione delle donne nella violenza nazista e in contesti di tipo totalitario, dai quali emerge che una sostanziale subordinazione femminile ad un contesto di potere con forti connotazioni maschili e maschiliste non impedisce alle donne di essere attive e di agire, anche loro, in modo violento. Si può essere carnefici in alcune situazioni, pur essendo vittime in altre. Un gran numero di donne era al corrente e in parte complice delle attività dei loro mariti, fratelli e amanti, ad esempio nelle SS⁹ Un altro filone di ricerche approfondisce il rapporto tra donne e guerra, donne e violenza sanguinaria. Anche in tali contesti di ricerca si sottolinea che le donne siano capaci di atti di crudele violenza, ma che - non essendo loro considerate soggetti a pieno titolo - le loro azioni appaiono caotiche e occasionali: “La violenza maschile poteva essere *moralizzata* come attività strutturata - la guerra - e, in tal modo spersonalizzata e idealizzata. La violenza femminile, invece, non portava a nulla di buono. Era troppo personalizzata e vendicativa [...] L'azione collettiva maschile può essere moralizzata, può avere luogo *all'interno* dei confini legittimati della cultura. Al di fuori di un orizzonte fuso con la storia della guerra/politica, la violenza femminile si frantuma in rivolte, rivoluzioni o anarchia; quando le cose sfuggono al controllo. Quando le donne trasgrediscono, de-realizzandosi come soggetti pacifici e pacificati, le opzioni sono limitate [...] Storicamente gli uomini che superano i limiti in fatto di violenza hanno avuto di fronte a sé delle opzioni più ampie”¹⁰ .

In un recente studio sulla storia dell'uccidere, del *face-to-face killing*, nel ventesimo secolo Joanna Bourke sostiene che nella sostanza non ci sia differenza nel piacere di uccidere tra donne e uomini, solo che le donne, fino adesso, sono state impedito nell'esercizio concreto delle attività violente belliche: “Le donne non conficcavano le baionette nella carne viva ma

⁹ Cfr. Gudrun Schwarz, *Una donna al suo fianco. Le signore delle SS*, il Saggiatore, Milano 2000 e Claudia Koonz, *Donne del Terzo Reich*, Giunti, Firenze 1996.

immaginavano di farlo”¹¹. Tuttavia, il fatto di desiderare di esercitare violenza e, contemporaneamente, di esserne materialmente impedito (come rintracciato negli esempi analizzati dall’autrice: le due guerre mondiali e la guerra del Vietnam), porta a forme violente di compensazione. “Invece di essere l’“altro” in guerra (come sostengono certi storici), le donne hanno fatto parte integrante dei massacri e della mitologia che li circonda [...]. Il piacere della violenza era condiviso dalle donne ma, siccome era loro negata l’esperienza del combattimento e quindi la sua rappresentazione realistica e letteraria, esse reagirono offrendo e sacrificando i corpi dei loro figli, fidanzati e mariti sui campi di battaglia. Grazie a tale violenza, esse si sono guadagnate il diritto al dolore”¹². Non è difficile scorgere in questa analisi un quadro problematico che ci rimanda, ad esempio, al ruolo delle donne di mafia nella pedagogia della vendetta. Dopo l’allontanamento da Cittanova di dieci bambini, decretato dal tribunale dei minori di Reggio Calabria, ad alcune madri e altre donne della famiglia venne concesso di andare a trovarli nella loro nuova casa. “Qualcuna di queste comunque non rinunciò alla sua opera <educativa>, tanto che ad un bambino di 10 anni venivano rivolti discorsi di questo tipo: <Tu sei un Facchineri, e come un falco nero dovrai piombare sui tuoi nemici, tu sei di una famiglia importante e forte che non si fa mettere sotto da nessuno>. Utilizzando l’assonanza tra il cognome e il falco nero, la donna proponeva al bambino una immagine violenta con cui identificarsi. Il bambino doveva immaginare di essere un predatore, membro di una stirpe forte, senza paura, pronto al combattimento”¹³.

Le analisi più compiute si riferiscono quindi all’esperienza della violenza femminile in riferimento alle guerre, ma forse da qui possono derivare stimoli interessanti per analizzare il materiale della nostra ricerca. Possiamo avanzare l’ipotesi che le donne di mafia, proprio perché, da una parte, abituate alla violenza nelle relazioni fra gli affiliati e fra loro e il mondo circostante ma, dall’altra, anche perché subordinate e costrette ad esprimere alcune forme e non altre di tale violenza, rappresentino un vero e proprio capitale sociale per le

¹⁰ Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna 1991, p. 233/34.

¹¹ Joanna Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma, p. 271.

¹² *Ibidem*, p. 299.

organizzazioni criminali nell'esercizio della "signoria territoriale" Anticamente dominate e sottomesse, le donne hanno sviluppato un rapporto ambivalente e dipendente con il potere e con la violenza; un rapporto ambivalente anche con la condizione di vittima. In modo quasi perverso il potere, di cui, tuttavia, si conosce per di più il lato oppressivo, attrae. Tale predisposizione o *habitus* struttura profondamente la relazione con l'altro, con l'uomo: "In quanto la socializzazione differenziale dispone gli uomini ad amare i giochi di potere e le donne ad amare gli uomini che li giocano, il carisma maschile è, in parte almeno, il fascino del potere, la seduzione che il possesso del potere esercita, in sé, su corpi di cui persino le pulsioni e i desideri sono politicamente socializzati"¹⁴. Se questo vale in generale, ha particolare rilevanza in contesti segnati palesemente da violenza. Ancora una volta, ipotizzando un'analogia tra ambiente della guerra e ambiente della mafia, vorrei citare Virginia Woolf che sottolinea come il rapporto diseguale verso il potere abbia fortemente condizionato e strutturato la relazione tra donne e uomini in contesti violenti: le donne "hanno avuto la funzione di specchi dal potere magico e delizioso di riflettere la figura dell'uomo ingrandita fino a due volte le sue dimensioni normali. Senza quel potere [...] le glorie di tutte le nostre guerre sarebbero sconosciute" Tali specchi erano "essenziali per ogni azione eroica e violenta"¹⁵.

¹³ EURISPES – Osservatorio permanente sui fenomeni criminali, *Ndrangheta: dalla tradizione mafiosa alla nuova evoluzione criminale*, Roma, 1995, p. 60.

¹⁴ Pierre Bourdieu, *cit.*, p. 95.

¹⁵ Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, cit. in Joanna Bourke, *cit.*, p. 276.

II. Donne di 'ndrangheta

Dalla lettura di saggi sulla 'ndrangheta, dalla lettura dei quotidiani locali degli ultimi vent'anni e dalle interviste ai magistrati Eugenio Facciolla (Sostituto procuratore della DDA di Catanzaro) e Salvatore Boemi (ex Sostituto procuratore della DDA di Reggio Calabria e ora Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Reggio) emerge un quadro che – ovviamente con molta cautela – si potrebbe sintetizzare nel modo seguente: attraverso l'enorme sviluppo “modernizzante” degli anni settanta e ottanta, la 'ndrangheta, da mafia rurale legata ai proventi di estorsioni, sequestri e contrabbando, è passata ad una mafia imprenditrice e finanziaria con vaste ramificazioni al Nord d'Italia e all'estero (Germania, paesi dell'est, Australia, Canada...). Anche se oggi la 'ndrangheta appare presente su tutto il territorio calabrese, occorre, tuttavia, distinguere: ci sono comuni con forte controllo territoriale della mafia, accanto ai quali possiamo riscontrare comuni del tutto esenti da tali presenze. Inoltre, e questo appare un dato di particolare rilevanza per le l'analisi delle attività e delle funzioni che svolgono le donne, ci sono zone (e questo riguarda piuttosto il centro-sud della regione) di antica tradizione, e altre (il nord), dove la presenza mafiosa si avverte soltanto a partire degli anni '70 del Novecento. Tale eterogeneità storica, da una parte, si traduce in eterogeneità rispetto alle forme stesse della criminalità e in diversità rispetto agli individui che la compongono (strutture familiari, ceto, modo di pensare), e, dall'altra parte, ha comportato una netta sottovalutazione della presenza mafiosa e dei suoi effetti nel nord della Calabria. Alfredo Serafini, procuratore della Repubblica di Cosenza, in un'audizione davanti alla Commissione antimafia, spiega: “Il problema della criminalità a Cosenza è iniziato con un equivoco. Si è sempre ritenuto da parte di tutti che Cosenza fosse una specie di isola felice rispetto a Reggio Calabria più che Catanzaro. In effetti non era affatto così Cosenza aveva una sua carica di criminalità, forse un po' sommersa, ma non meno importante; soprattutto era terra di conquista per le organizzazioni criminali che da Sud con la 'ndrangheta, da Nord con la

camorra e da Est con la Sacra corona unita premevano sulla zona del cosentino che rappresentava una zona di cuscinetto”¹⁶.

Questa costellazione particolare del territorio, al crocevia tra influenze malavitose campane e pugliesi è ben leggibile nella storia di Florinda Mirabile, figlia di un capo clan della camorra trasferitosi nella Piana di Sibari, e, per un certo periodo, quando era molto giovane, amante di Pasquale Galasso, superpentito della camorra al quale chiede aiuto per vendicare con le armi l’uccisione del padre Mario Mirabile. Galasso le procura un fucile di precisione, ma alla fine la vendetta non si compie. Collaboratrice dal 1995 contro le cosche sibarite riceve una lieve condanna nel processo Galassia. Di lei i giornali si occupano con evidente compiacimento, data la sua giovane età e la sua bellezza¹⁷.

Un altro aspetto che caratterizza storicamente la ‘ndrangheta è legato alla sua struttura organizzativa che si basa essenzialmente su relazioni parentali: famiglia di sangue e Famiglia criminale, cosca, tendono a coincidere. “A differenza della mafia, la ‘ndrangheta continua a essere divisa in ‘ndrine autonome senza una struttura unica di comando; le ‘ndrine, a loro volta, sono sempre più costituite su basi familiari e parentali molto ampie. Queste continuano a rappresentare la spina dorsale della struttura ‘ndranghetista”¹⁸. Nella già citata relazione della Commissione parlamentare si legge: “Al contrario di quanto molti per lungo tempo hanno creduto, la famiglia di sangue come fondamento della famiglia mafiosa, la struttura familiare come fondamento dell’organizzazione mafiosa, si sono rivelate – nella realtà della Calabria e in quella di territori anche molto lontani e diversi – uno straordinario strumento di salvaguardia e di espansione della ‘ndrangheta. E’ proprio questa struttura <primitiva> che ha consentito alla ‘ndrangheta di evitare la tempesta che si è abbattuta su Cosa nostra, sulla camorra e sulla Sacra corona unita. Il numero dei collaboratori calabresi è sicuramente più ridotto di tutti gli altri per

¹⁶ Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria*, XIII legislatura, Roma, 2000, p. 14.

¹⁷ “In molti ricordano quella ragazza dalla chioma bruna, con minigonne mozzafiato e tacchi altissimi. Giovanissima giustiziera di anni di malinconia, dopo la morte del padre, condannata a una seconda vita di solitudine dopo il pentimento del suo uomo Pasquale Galasso, clandestina di un amore impossibile e noto a tutti, fino al limite della follia...”, “il Quotidiano”, 7.4.2000.

¹⁸ Enzo Ciconte, *‘Ndrangheta dall’Unità a oggi*, cit., p. 361.

diverse ragioni. La prima, e la più forte, è che un mafioso calabrese che dovesse decidere di collaborare dovrebbe per prima cosa chiamare in causa i propri familiari più diretti”¹⁹.

Da esempio può valere la composizione del clan Serraino - Di Giovine, articolata a partire dalla figura centrale di Maria Serraino, condannata in primo grado all’ergastolo e isolamento diurno per dodici mesi: “Maria Serraino è imparentata con gli appartenenti alla ‘ndrina dei Serraino, coinvolta nella guerra di mafia a Reggio Calabria tra le cosche Imerti-Condello-Serraino e De Stefano-Libri-Tegano. La famiglia Serraino è composta da due gruppi di fratelli, cugini di primo grado: 1. Gruppo: Francesco Serraino, detto “il boss della montagna”, Paolo Serraino e Domenico Serraino (cugini di Maria Serraino); 2. Gruppo: Francesco Serraino, Alessandro Serraino, Domenico Serraino, Filippo Serraino e Demetrio Serraino (fratelli di Maria Serraino)”²⁰.

Da quando si è posta, a partire dagli anni novanta, la questione della collaborazione con la giustizia, il ruolo delle donne, in vari modi, è emerso in modi eclatanti. Come risulta dalle testimonianze dei magistrati, la strategia della ‘ndrangheta nei confronti dei pentiti, fino adesso, non è stata tanto quella della morte o della minaccia dell’uccisione, ma piuttosto quella del denaro. Il Sostituto Procuratore Boemi parla di una strategia sottile perché “in Calabria non si uccidono i parenti dei pentiti e non si uccidono neanche i pentiti [...] La ‘ndrangheta ha la capacità sistematica di ricontattare i pentiti, tutti quanti, uno per uno”²¹ Anche il dottor Rocco Lombardo, procuratore della Repubblica di Locri, è convinto che “la ‘ndrangheta dispone di mezzi economici per pagare i pentiti di gran lunga superiore a quelli dello stato e può in questo modo agire per far ritrattare quanto dichiarato o per impedire le confessioni”²². Il tramite di questi messaggi, di queste pressioni e offerte di denaro sono, innanzitutto, le mogli dei pentiti. Nella nostra conversazione Boemi sottolinea questo aspetto. E il Sostituto Procuratore Facciolla racconta il caso di un pentito, tornato sui suoi passi esattamente attraverso le pressioni sui familiari della moglie: “Cioè, questi hanno preferito tornare qui, lei con i figli. Quindi tornare a vivere a

¹⁹ Commissione parlamentare, *cit.*, p. 101/102.

²⁰ Per questa ricostruzione genealogica cfr. il dattiloscritto della ricerca di Ombretta Ingrassi.

²¹ Intervista con Salvatore Boemi, Reggio Calabria, 4 aprile 2002.

²² Commissione parlamentare, *cit.*, p. 102.

Cosenza; il marito è andato in carcere e non uscirà perché non collabora più, è stato arrestato immediatamente dopo. I figli non vanno più a scuola, e prima o poi ricadranno sicuramente sulle orme del padre, saranno coinvolti in qualche cosa[...]. Infatti, questa persona mi diceva spesso <io l'avevo messo in conto che a mio marito o lo avrebbero ammazzato e quindi rimanevo vedova, o andava chiuso in carcere; quindi per me, tutto sommato, è meglio che non l'hanno ammazzato>”²³.

Nel caso citato la moglie proviene da una famiglia non criminale. E Facciolla commenta: “Nella maggior parte dei casi le donne provengono da famiglie estranee rispetto a questi fenomeni, però finiscono poi per abbracciare in toto il programma di vita del marito”. Questo, tuttavia, è forse un dato più frequente a Cosenza che non a Reggio Calabria.

Boemi racconta un caso molto significativo circa le pressioni contro la collaborazione, veicolate dalle donne della famiglia. Qui la moglie viene da un ambiente criminale. Antonio Libri, killer della guerra di mafia reggina, condannato per omicidio all'ergastolo, esprime la volontà di collaborare, ma dopo l'incontro con i familiari cambia idea.: “Mi trovai davanti ad uno scoglio insormontabile quando ebbi davanti la moglie. La moglie mi disse <mio marito non deve collaborare perché noi dobbiamo continuare a vivere a Reggio Calabria, da persone onorate>. Una ragazza giovane di 25 anni. Cercai di spiegarle che non si poteva vivere a Reggio Calabria da persona onorata facendo parte di una famiglia di un killer. Questa donna arrivò a dirmi alla fine che se il marito continuava nella decisione di collaborare non gli avrebbe neanche fatto vedere il figlio, l'unico figlio che aveva avuto, e mi disse che praticamente lo avrebbero ritenuto morto. Questo mi colpì, perché una donna giovane, nella Reggio Calabria diciamo di fine secolo, anni '96/'97, che parlava con l'acredine, con la forza cioè, di una donna di cinquanta anni prima. Era di un'altra famiglia di pregiudicati, sì, questo lo ricordo perfettamente: la madre cinquantenne di lui [...] era assolutamente bloccata dalla personalità di questa nuora giovane e forte [...]. Cioè, non riuscii a smuoverla - parlammo per ore - neanche di un centimetro e quando io incontrai il marito l'ultima volta a Roma lui, piangendo, mi disse: <Se io perdo la famiglia è per me

²³ Intervista con Eugenio Facciolla, Catanzaro, 19 novembre 2001.

un'altra forma di ergastolo, tanto vale che mi sacrifichi io, perché mi hanno garantito che mio figlio crescerà bene>”²⁴.

Complessivamente, Boemi attribuisce un ruolo molto importante alle donne: “Oggi le donne sono talmente forti nel gruppo familiare, hanno tanto peso, perché l'esempio Libri non è un caso isolato. La donna che decide che il marito non deve collaborare ottiene risultati [...] e c'è uno che sta facendo l'ergastolo, no, no, la donna sostanzialmente conta”²⁵.

Più che essere bersaglio di vendette trasversali, le donne sono state utilizzate per fare pressioni sui loro familiari pentiti o in procinto di pentirsi. Lo sottolinea anche Facciolla: “ [...] la donna è stata lo strumento per portare l'intimidazione, nel senso che il marito che collaborava è stato avvicinato tramite persone che potevano avvicinare la moglie, quindi familiari, fratelli, cognati ecc. Un altro caso ancora: una famiglia, un fratello mafioso irriducibile, l'altro fratello collaboratore e tutte e due sposati con due sorelle. Le sorelle hanno interagito per far sì che il collaboratore tornasse sui propri passi e la moglie dell'irriducibile riceveva le pressioni dalla moglie del capo recluso con la 41bis per tornare sui propri passi e poi a sua volta si faceva promotrice nei confronti della sorella”²⁶.

Durante il processo Garden, a Cosenza, giungono varie proteste di mogli di imputati ai giornali che denunciano gravi condizioni di salute dei mariti detenuti e tengono a sottolineare che eventuali assenze dalle udienze per malattia non siano da scambiare per segni di pentimento. L'uso dei mass media, ormai, appare elemento consolidato nelle nuove strategie comunicative delle varie mafie. E a mogli, figlie, sorelle e madri spetta un ruolo di punta in tale contesto. Angelina Corsanto, moglie di Franco Muto, boss della 'ndrangheta di Cetraro, legato alla camorra e soprannominato “re del pesce”, scrive una lunga lettera al giornale “il Quotidiano”, invocando “grandi intellettuali” che oggi “elevano la loro voce per protestare [...] contro il potere malamente usato da alcuni magistrati”. La lettera si chiude denunciando che “nel mio caso vengono violati costantemente i diritti più elementari e più

²⁴ Intervista con Boemi, cit.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Intervista con Facciolla, cit.

preziosi: la libertà e l'immagine"²⁷. Tre mesi dopo la signora viene condannata in appello a cinque anni di reclusione per associazione mafiosa.

La strategia della 'ndrangheta di cercare di condizionare i pentiti più attraverso il denaro che non attraverso la minaccia di vendette trasversali cambia, tuttavia, quando le condanne diventano definitive, come nel caso del processo *Garden*. Lo sottolinea Facciolla: "La sentenza è divenuta definitiva nel luglio del 2000, da quella data in poi, regolarmente, un furore contro le famiglie dei collaboratori. [...] è in atto una vera e propria recrudescenza nei confronti del collaborazionismo in genere"²⁸.

Complessivamente emerge un'immagine della donna, nel mondo della 'ndrangheta, in cambiamento. Le donne del contesto rurale e tradizionale rivestivano un ruolo lontano dalle attività criminali come tali – per poi emergere in maniera eclatante nelle faide, nelle vendette, nell'incitamento alla vendetta e nella pedagogia della vendetta nei confronti dei figli. Quelle faide che solo apparentemente erano contese per così dire private, legate a questioni di offesa e onore fra famiglie. Nei fatti erano lotte - tra famiglie, questo sì - per il controllo criminale del territorio. Spiega Facciolla: "Già si può fare questa differenza: noi abbiamo una zona che è prettamente rurale, che è quella delle Serre catanzaresi; ci sono state in passato delle faide cruenti con un centinaio di morti ammazzati [...]. Però, ecco la differenza: quella è una mafia rurale dove le donne sanno ma stanno zitte, non dicono nulla, non parlano, non assurgono mai a ruoli di primaria importanza. Viceversa invece ci sono le organizzazioni mafiose che non sono rurali, potremmo dire moderne, imprenditoriali, a secondo il termine che vogliamo utilizzare. Lì, invece, la donna è molto più attenta. Ma noi abbiamo mogli di soggetti che sono detenuti per fatti gravissimi, fatti di sangue, fatti di mafia e le mogli sono impiegate statali, hanno anche compiti di un certo rilievo all'interno di alcune amministrazioni pubbliche"²⁹.

Forse potremmo dire questo: anche nel contesto rurale e tradizionale - ma in modo diverso - le donne di una certa età, le donne madri avevano un

²⁷ Cfr. "il Quotidiano", 13.8.95.

²⁸ Intervista con Facciolla, cit..

ruolo attivo, legato alle questioni della vendetta, mentre le giovani, in modo passivo, erano oggetto di strategie matrimoniali, funzionali a creare e rinsaldare alleanze criminali. Il pentito Antonio Zagari sottolinea l'importanza criminale delle donne nelle famiglie legate alla 'ndrangheta: "Le regole della 'Ndrangheta calabrese non contemplano la possibilità di affiliare elementi femmina, tuttavia se una donna viene riconosciuta particolarmente meritevole può essere associata con il titolo di sorella d'omertà; senza però prestare giuramento di fedeltà all'organizzazione come è obbligatoriamente previsto per gli uomini; ma difficilmente si riconosce il titolo a chi non è già moglie, figlia, sorella, fidanzata, o comunque imparentata con uomini d'onore"³⁰ In alcuni comuni della Calabria, segnati da faide sanguinose negli anni '70 e '80, tutto il contesto civile è compromesso, con durature conseguenze per le nuove generazioni. "«Non sappiamo più come comportarci, cosa spiegare a questi bambini», dice una giovane insegnante. Tra i ragazzi delle elementari serpeggia il terrore. Specialmente in quelle classi dove ci sono i ragazzi delle famiglie travolte dalle faide. «Quando si apriva la porta», spiega l'insegnante del piccolo Michele, «il ragazzo si buttava sotto il banco. Gli ho chiesto il perché e mi spiegò che temeva l'ingresso di qualcuno che voleva ammazzarlo. E da allora in poi anche gli altri bambini, rimasti terrorizzati dalla spiegazione, a ogni rumore sospetto cercavano riparo sotto i banchi»"³¹. Racconta Boemi: "Quando io arrivai in Calabria nel '72/'73, la cosa che mi colpì di più della partecipazione femminile nei fatti di sangue clamorosi, era la partecipazione che le donne avevano nelle faide familiari che insanguinavano le contrade calabresi, soprattutto del versante tirrenico, e per versante tirrenico intendo Palmi, Gioia, Rosarno, la stessa Oppido, soprattutto Seminara e Cittanova [...]. La prima cosa che posso dire è che la donna, pur non facendo parte della mafia calabrese, era al centro comunque del mondo mafioso di quel tempo. Perché mondo mafioso? perché noi arrivammo al convincimento, istruendo quei processi soprattutto quelli di Cittanova e di Palmi, che non era una semplice faida familiare, sangue che chiama sangue, il cosiddetto <diritto barbaricino>

²⁹ Ibidem.

³⁰ Antonio Zagari, *Ammazzare stanca. Autobiografia di uno 'ndranghetista pentito*, Edizioni Periferia, Cosenza 1992, p. 12.

³¹ Pantaleone Sergi, *La 'Santa' violenta*, Edizioni Periferia, Cosenza 1991, p. 121/22.

che il familiare ucciso può trovare pace solo attraverso il sangue del rivale. In realtà in tutte le faide di quelle più importanti a Cittanova, Palmi, a Gioia Tauro, ad Oppido, tutto faceva pensare o si voleva far pensare ad un discorso personale, cioè ad una reazione [...] Ma in realtà, invece, sotto erano gruppi che già facevano parte della 'ndrangheta, gruppi, onorati in senso criminale, di mafiosi che traevano proprio dalle regole mafiose l'esigenza della reazione e quindi c'era questo stillicidio di omicidi continui che durava poi nel tempo: faide che iniziavano, sembravano chetarsi, e poi ri-esplodevano a distanza anche di cinque sei anni [...]. Le famiglie perdenti erano spesso costrette ad abbandonare proprio il territorio, come accadde per esempio nella faida di Oppido, quando i Mammoliti ebbero la meglio sui Barbaro, come accadde a Gioia Tauro tra i Piromalli e i Tripodi. Quindi la donna non è un soggetto passivo nella faida, la donna è un soggetto attivo, è un soggetto che chiede anch'essa, e con grande forza, la vendetta e verrà ascoltata, perché rispettata pur se non fa parte dell'organizzazione"³².

Oltre alla questione della vendetta, della pedagogia alla violenza, le donne sono molto attive anche quando la faida diventa guerra di mafia. Di ciò racconta Rita Di Giovine, collaboratrice di giustizia e in passato componente del clan Serraino-Di Giovine, nella sua intervista ad Ombretta Ingrassi³³. Rita assiste alla guerra di mafia da lontano, da Milano, ma quando trascorre le sue vacanze in Calabria viene coinvolta anche lei: "Mia zia, mia cugina fanno tutto. Anch'io quando ero giù in Calabria, non le armi, ma portavo mio zio, lo accompagnavo in macchina da qualche parte oppure andavo a prendere i bigliettini da portare a mio zio, lui le chiamava <ambasciate>; [...] quelle che hanno fatto i lavori giù nella guerra di mafia sono state solo le donne. Quando arrivavano le armi era mia zia che faceva da staffetta, mia zia che le consegnava, oppure mia cugina andava a prendere, non so, la pistola, il fucile, quello che serviva e lo portava a suo padre. E quando uscivano di casa uscivano sempre scortati dalle donne oppure con le parrucche. [...] gli uomini erano sempre latitanti o erano agli arresti domiciliari forzati perché si arrestavano da soli, cioè stavano chiusi in casa e chi lavorava erano tutte

³² Intervista a Boemi, cit.

donne. [...] Cioè tutte le cose che si svolgevano erano sempre tramite noi donne”.

Donne attive, quindi, ben consapevoli del loro ruolo. Tuttavia, Boemi sottolinea anche un altro aspetto dell'essere donna, o meglio figlia femmina, nella famiglia mafiosa: “C'è però un altro aspetto che è quello, diciamo, delle alleanze. Scriva [primo collaboratore di giustizia calabrese] mi disse che la potenza di una famiglia si accresceva proprio attraverso la formazione delle nuove famiglie e quindi attraverso i matrimoni [...]. E quindi la donna qui veramente è un soggetto passivo [...] il matrimonio costituiva un mezzo per accrescere la forza del gruppo criminale [...]. La donna era assolutamente costretta. Ecco, una cosa che ci tengo a dire, non soltanto la donna - diceva Scriva - venne costretta spesso a matrimoni di comodo, ma la figlia in famiglia mafiosa aveva un'educazione criminale fortissima, non poteva frequentare tutta una serie di persone della società civile, prima tra tutti i carabinieri, prima tra tutti i poliziotti. Quando accadde che una delle figlie di queste famiglie mafiose, cito per tutti i Pesce di Rosarno, amoreggiava con un carabiniere - perché questo risulta in un caso di omicidio - la ragazza venne addirittura uccisa dalla propria famiglia e scomparve nel nulla. Quindi, in questo senso abbiamo la figura di questa donna negli anni '70 che era estremamente soggetta alle regole mafiose pur non facendo parte della mafia. Questo è quello che ricordo”³⁴ Un altro il caso di Annunziata Giacobbe, ragazza innamorata dell'uomo sbagliato: “Sono i primi di maggio del 1983, tempo di passeggiate, quando quattro picciotti inviati da Vincenzo Pesce, la inseguono per un viottolo di campagna di Rosarno. Sparano a lei e al cugino che sta lì per caso. Poi, mentre corrono via, la sentono lamentarsi. Tornano indietro bestemmiando, non possono lasciare un lavoro a metà, ma debbono fare in fretta. La ragazza sta morendo ma, per sicurezza, uno dei quattro la sgozza con un coltello da potatura. Annunziata amava uno dei Pesce, ma il capocosca non l'aveva mai sopportata: non toccava a lei scegliersi il fidanzato”³⁵.

³³ Ombretta Ingrassi, *La mafia e le donne: nuove ipotesi di ricerca*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Anno accademico 1997-1998.

³⁴ Intervista con Boemi, cit.

³⁵ Francesco Forgione e Paolo Mondani, *Oltre la cupola. Massoneria, mafia, politica*, Rizzoli, Milano 1994, p. 102/103.

All'immagine della donna tradizionale del mondo rurale fanno ancora riferimento le donne dei comuni aspromontani di Platì, San Luca, Africo e Natile, una sessantina tra donne e bambini, che nel settembre del 1995 si incatenano davanti al tribunale di Locri per protestare contro le richieste del Pm nel processo "Aspromonte" che giudica cinquanta persone imputate per sequestro di persona e traffico di droga. Tuttavia, l'apparenza non deve trarre in inganno: la protesta di queste donne (più di dieci giorni incatenati in piazza, protesta chiassosa davanti alla sede RAI regionale di Cosenza e viaggio a Roma di una loro delegazione con incontro con parlamentari), al grido rivolto ai giudici "fate i magistrati e non i vendicatori"³⁶ – e tutto questo nel tempo che intercorre tra la requisitoria del Pm e la formulazione della sentenza e sotto le finestre del tribunale – va interpretata più nella chiave di lettura di una "nuova strategia comunicativa" da parte della mafia, proposta da Principato e Dino³⁷, che non come una tradizionale rivolta popolare.

I processi di modernizzazione della 'ndrangheta hanno influito fortemente sul ruolo delle donne nei contesti di vita e di attività criminale delle famiglie mafiose. Sarebbe persino possibile ipotizzare che la presenza femminile nelle attività criminali delle cosche mafiose di più recente storia, come quelle del nord della Calabria, sia più marcata rispetto al loro coinvolgimento nelle famiglie mafiose tradizionali, ma per adesso mancano dati per suffragare tale ipotesi. Facciolla, tuttavia, dice: "Devo dire che nel tratto di Cosenza è molto più presente che non in altre zone questo coinvolgimento delle donne". Secondo il magistrato questo è dovuto, da una parte, al fatto che molti uomini attualmente sono in carcere, e, dall'altra, ad un calcolo strumentale della mafia che riflette il fatto che le donne, da parte delle istituzioni, ricevono un trattamento di favore, sono meno controllate degli uomini, un dato che anche Rita Di Giovine in riferimento alla 'ndrangheta reggina sottolinea: "Anche perché le donne, la polizia non le ha mai controllate". Facciolla: "C'è una tendenza che io ho registrato anche in tempi recenti, i mafiosi tendono a non coinvolgere i figli e quindi sfruttano di più la

³⁶ Cfr. "il Quotidiano", 27.09.95 e 13.10.95.

³⁷ Cfr. Teresa Principato e Alessandra Dino, *cit.*

situazione della donna... loro tendono comunque a tenere in seconda battuta i figli, pensando che noi comunque - se il capofamiglia è dentro - se dobbiamo attenzionare qualcuno, attenzioniamo il figlio, ben difficilmente controlliamo la moglie [...] abbiamo avuto situazioni, per dire, la moglie di un detenuto al regime 41bis, il marito detenuto, lei praticamente contattava la gente e diceva come si dovevano comportare o come non dovevano comportarsi, dava delle disposizioni, stringeva alleanze, manteneva i rapporti con alcune famiglie di altri detenuti. Quindi, ecco, un ruolo veramente importantissimo”³⁸.

I processi di emancipazione femminile in generale e l’alto tasso di scolarizzazione secondaria delle giovani donne in particolare, certamente, influenzano anche il mutamento delle posizioni delle donne all’interno del mondo della ‘ndrangheta. Tuttavia, ascoltando le testimonianze dei due magistrati, sembrerebbe che ci siano notevoli differenze tra le situazioni di una criminalità mafiosa rimasta ancorata all’antica presenza sul territorio - territori ancora oggi assai isolati - e quelle di una mafia “modernizzata”, più urbana, che si è anche diffusa in zone dove precedentemente non era presente. Secondo Boemi, il livello di scolarità delle donne, nel primo caso, mediamente non è alto, almeno per quanto riguarda i piccoli comuni in provincia di Reggio Calabria. “Direi che spesso hanno studiato più a lungo gli uomini, nella Jonica poi non ne parliamo, ci sono sacche di ignoranza.... Proprio più tradizionale, più vecchia è la mafia come mentalità e più la donna è tenuta ai margini; più si va verso una mafia reale, moderna - per esempio quella reggina - e più le presenze femminili stanno contando”³⁹.

Questo vale evidentemente anche per la situazione nella provincia di Cosenza. Nell’esperienza di Facciolla la scolarizzazione delle donne conta molto: “In genere è più alta, nella stragrande maggioranza dei casi. Attenzione, perché poi parliamo anche di persone che hanno saputo guadagnarsi un po’ sul campo una certa professionalità. Noi abbiamo un collaboratore di giustizia che collabora dal 1996, la moglie era funzionario al comune di Cosenza già negli anni ’80, anni ’90. Diciamo che incide sia la scolarizzazione e sia il fatto che poi comunque sono donne che sanno separarsi dall’attività del marito dal punto

³⁸ Intervista con Facciolla, cit.

³⁹ Intervista con Boemi, cit.

di vista pubblico, nel senso che mentre il marito continua anche nel vestire, nel modo di rapportarsi con gli altri a mantenere i modi tipici del criminale, le mogli invece se ne distanziano. A Cosenza noi abbiamo mogli o conviventi di criminali, già condannati per fatti di mafia e definitivamente accertato per essere mafiosi, che magari girano con macchine di lusso, vestono capi firmati, hanno cura anche nel modo di vestirsi. E poi un'altra cosa importante: loro gestiscono le attività dal punto di vista economico, perché nella maggior parte dei casi sono loro che gestiscono i conti correnti, sono loro che fanno delle operazioni finanziarie, sono loro che mettono su delle imprese, per dire, negozi di abbigliamento all'ingrosso, mettono su negozi di articoli da regalo all'ingrosso, sempre per quel discorso che facevamo prima: è difficile controllare la moglie nei movimenti che può avere con il parente, con il cugino, con il fratello, con il cognato, mentre invece la famiglia di origine del criminale doc è più facilmente controllabile⁴⁰.

Circa il ruolo criminale che, rispettivamente, ricoprono o i figli maschi o le mogli o sorelle quando il capo è detenuto, Facciolla fa un'interessante distinzione, quella tra tempi di pace o, viceversa, tempi di guerra fra cosche: "Se tutto va bene che io rispetto il capo, allora mi sta bene anche se viene la donna o il figlio a portarmi quello che dice il capo. Ma se invece c'è una situazione di contrasto, la donna perde questo ruolo"⁴¹.

Entrambi i magistrati escludono che, fino adesso, ci siano state occasioni in cui gli uomini abbiano preso ordini da donne, salvo in casi (ormai diffusi) in cui queste donne, temporaneamente, rappresentavano l'uomo detenuto. Ad una mia domanda se si verificano casi in cui queste donne, una volta investite di un potere temporaneo, possano rivelarsi troppo autonome rispetto all'uomo che è dentro, Facciolla ha risposto: "Questa è una bella domanda ed è acuta perché è una domanda che io tempo fa feci ad alcuni collaboratori sulla paternità di alcuni fatti. Dicevano: <Io non riesco ad accettare il principio secondo cui il nostro capo era detenuto, però la moglie ci portava le notizie e ci diceva quello che dovevamo fare o non dovevamo fare>. Quindi, la moglie gli diceva <continuate ad ammazzare> e loro continuavano

⁴⁰ Intervista con Facciolla, cit.

⁴¹ Ibidem.

ad ammazzare. E allora io dicevo: <ma voi che grado di rispetto avevate nei confronti di questa persona?> - la risposta è semplice: davvero tutti mi hanno detto la stessa cosa: <dottore, guardate, noi non è che rispettiamo la signora Tizio o Caio in quanto tale, la rispettiamo per quello che rappresenta. Noi siamo associati con il signor tal di tali e lui è detenuto e la moglie ci viene a dire: - guardate che mio marito ha detto che voi dovete continuare a fare questo ecc. - noi lo facevamo per obbedienza nei confronti del capo>. Quindi, è una sorta di strumento o comunque un elemento di raccordo tra il capo detenuto e loro e questo è una cosa, come dicevo prima, legata un po' alla storia, alle origini della mafia, il cosiddetto rituale, il fatto di credere, di obbedire [...]. Infatti, non era accettabile obbedire ad una donna, però, siccome proveniva dal capo, allora abbassavi la testa e basta. A questo discorso fa da contraltare un altro aspetto: noi negli ultimi tempi abbiamo registrato anche una sorta di modernizzazione dell'organizzazione delinquenziale e questo forse fa un po' segnare il passo rispetto al passato [...] c'è una sorta di rispetto maggiore che [la donna] ha acquisito rispetto al passato”⁴².

Inoltre, come accenna Boemi, ci possono essere situazioni in cui formalmente il figlio maschio è incaricato della reggenza, mentre, nella sostanza è la figura femminile che domina. Una costellazione che ricorda ciò che altrove ho chiamato “l’astuzia dell’impotenza femminile”⁴³, vale a dire una condotta femminile diffusa nelle società contadine patriarcali, che consentiva alle donne di dominare nell’ambito domestico familiare, senza intaccare l’apparente superiorità patriarcale dell’uomo. “A noi non ci risulta - è Boemi che parla - che [i mafiosi] abbiano mai preso ordini [da parte di donne], sostanzialmente. Spesso hanno accettato certe decisioni, perché in Calabria, nel caso in cui un capo zona o un capo famiglia è in carcere, ha sempre delegato un figlio maschio, ma nella forma, perché spesso, nella sostanza, [...] ci sono esempi come quello di Teresa Gallico che è sempre stata guardata con grande

⁴² Ibidem.

⁴³ Cfr. “*E’ femmina però è bella*”. *Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991. Un atteggiamento simile è evocato da Rita Di Giovine quando, nell’intervista rilasciata nel 1998 a Ombretta Ingrassi, parla della propria madre Maria Serraino, trafficante di droga e vera e propria capo clan: “Mia madre *faceva sentire* mio fratello il capo, era lei quella che gestiva, però il capo era lui *esteriormente*, ma in *realtà* era mia madre ad avere il potere, perché se lei decideva che un lavoro non si doveva fare, allora non si faceva”, cfr. dattiloscritto della ricerca, cit.

rispetto anche dai fratelli, e non sempre minori, anche i maggiori d'età [...]. Quello dei Gallico è proprio stata Concetta Managò a dire, quanta parte e quanto rispetto avessero le idee della figlia di Antonio Gallico all'interno di quella famiglia mafiosa. Teresa Gallico – che io ho fatto arrestare per associazione mafiosa, poi assolta – è una donna che si permetteva di entrare nelle discussioni dei suoi uomini, quindi padre e fratelli, maggiori e minori di età rispetto a lei. Teresa Gallico è una donna che aveva, ha una funzione sostanziale nelle attività del gruppo mafioso. Ancorché non ne faccia parte, perché tutti direbbero, non ha mai giurato, però [...]. Le porto un esempio classico: ci sono donne, molte donne che hanno avuto imputazioni e condanne per estorsione, come la moglie di un grande capomafia come Nino Imerti⁴⁴; andava e prendeva le mazzette per conto del marito. E anche la sorella fu condannata. Quindi, questa partecipazione noi l'abbiamo riscontrata, però non credo che questo sia l'aspetto principale. Le nostre indagini hanno portato a ritenere che la donna ha un compito più pregnante, non fa parte dell'organizzazione, però è rispettata all'interno di certi gruppi mafiosi”⁴⁵.

Donne collaboratrici, nell'ambito della 'ndrangheta, sono piuttosto rare. Una figura, in un certo senso eccezionale, è Teresa Concetta Managò, e per il fatto che è collaboratrice sotto protezione, e per la sua storia nel complesso. Ha solo sedici anni quando sposa Francesco Condello, anch'egli giovanissimo. Entrambi vengono da famiglie operaie estranee alla criminalità mafiosa. Il ragazzo, insieme ai suoi fratelli, viene a trovarsi in contrasto con la malavita locale quando Francesco cerca di aprire un bar nei pressi della spiaggia, senza chiedere il permesso a chi controlla quel territorio, la famiglia Gallico. Nel 1977 viene ucciso suo fratello minore di soli sedici anni, e Francesco, a vent'anni, si lega ad un altro clan per vendicare il fratello; e diventa latitante. La faida tra i clan Condello e Gallico ha visto morire più di quaranta persone. Salvatore Boemi, in un'intervista con Clare Longrigg, ricostruisce il passaggio della coppia dal mondo della legalità a quello della criminalità organizzata: “Il Condello non vuole fare i nomi delle persone che hanno ucciso il fratello, ma

⁴⁴ Per la storia di Giuseppa Condello, moglie del boss di Villa San Giovanni Antonino Imerti, vedi Clare Longrigg, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Milano, 1997, pp. 85-91.

decide di fare giustizia da sé. E quindi appena quelli escono dal carcere li uccide uno dopo l'altro spietatamente. E lei ha vissuto tutta questa realtà: ha visto il marito tramutarsi da una persona del tutto normale a un pericoloso assassino nel giro di pochi mesi [...]. Divenne un personaggio, un eroe locale. La gente pensava che avesse fatto bene a vendicare il brutale assassinio del fratello. Di lui si comincia a parlare sui giornali, si comincia a parlare in televisione. Poteva anche essere interessante essere la donna amata da un criminale che godeva comunque di un certo rispetto nell'ambiente sociale"⁴⁶. Condello, dopo lunghi anni di latitanza, viene tradito da uno dei suoi uomini e ucciso con un'autobomba nel 1989. Concetta Managò, a trent'anni, rimane sola con i suoi quattro figli minorenni e decide di legarsi al clan rivale. Diventa l'amante di Domenico Gallico al quale presta aiuto per l'uccisione di tre persone, forse anche per vendicarsi di coloro che avevano tradito il marito. Arrestata in seguito ad intercettazioni telefoniche che dimostrano il suo coinvolgimento in tali delitti decide di collaborare. In un'intervista ad un quotidiano spiega il perché delle sue scelte dopo l'uccisione del marito, e perché sia stata lei ad avvicinarsi al clan rivale scrivendo una lettera alla famiglia dei Gallico: "C'erano le mamme che si ribellavano a scuola per la presenza dei miei figli, io temevo per loro. Nella lettera ho scritto che i miei figli non c'entrano niente e che vorrei che fossero lasciati in pace. Dopo una telefonata di Domenico Gallico ci siamo visti a Taureana di Palmi, dopo circa un mese. Lui mi ha detto: <Stai tranquilla, non ho mai pensato di toccare i tuoi bambini>. Gallico era come mio marito, non aveva paura di niente. Mi ha colpito il suo comportamento [...]. C'incontravamo a Taureana all'aperto. Ho creduto più a lui che non agli amici di mio marito [...]. Oggi mi pento amaramente della relazione avuta perché, tra l'altro, a seguito di essa vengo accusata di concorso nell'omicidio di mio marito e non è vero. Mi sono autoaccusata di tre omicidi, in cui ho fatto la vedetta per Domenico Gallico. Mi pento amaramente. Oggi, nei suoi confronti, provo indifferenza"⁴⁷.

Racconta Salvatore Boemi: "Effettivamente, è una donna che ha sofferto molto, ha vissuto veramente tutte le fasi, sia quella di una donna che è

⁴⁵ Intervista con Boemi, cit.

⁴⁶ cit. in Clare Longrigg, *L'altra metà della mafia*, cit., p. 256/257.

sposata con un giovane che viene coinvolto in una faida, una donna che deve sposare questo giovane mafioso, perché per necessità di alleanze questo giovane diventa un mafioso che viene ucciso drammaticamente. Dopo tre, quattro mesi da questo omicidio il gruppo di lavoro di Cordova a Palmi, attraverso intercettazioni telefoniche, scopre che la donna ha contatti con il gruppo Gallico e specificatamente con Domenico Gallico. Non solo ha contatti, ma la donna consente di reperire, di circoscrivere le zone, i posti dove i nemici dei Gallico sostavano. E si verificano alcuni omicidi. Questa donna ha sempre spergiurato di non aver tradito il marito, per tanti motivi, perché lo amava, perché lo aveva seguito, perché lo aveva rispettato per 15 anni, ma nel momento in cui il gruppo del marito lo aveva tradito, lei non si sente non soltanto più legata al gruppo dei traditori, ma si sente quasi meglio appoggiata dal gruppo avverso. Perché Domenico Gallico, che è un mafioso intelligente, le spiega: o stava con loro o stava con i traditori del marito. Io ho sempre creduto alla buona fede di queste donna; quando il marito era in vita non ci sono contatti provati tra la donna e Gallico. Quindi per me che conosco, che vivo a Palmi, l'ho conosciuta, una donna che aveva estremamente paura, io non ci trovo nulla di strano che ha sempre bisogno di appoggiarsi ad un uomo forte. Doveva scegliere [...] aveva quattro figli minori, è abbandonata a se stessa, perché lei non aveva una famiglia propria, non aveva un gruppo familiare forte, e ha sempre sostenuto questo: <Condannatemi per gli omicidi dei traditori di mio marito che io ho consentito ai Gallico di fare, ma non mi dite che ho tradito mio marito perché questo non lo accetto>. [...] Io avevo sempre pensato che il gruppo Condello che era riuscito a contrastare un gruppo fortissimo come quello dei Gallico di Palmi, doveva essere stato appoggiato con molta cautela, ma molto appoggiato, dall'altro gruppo mafioso dominante di Palmi che era la famiglia Parrello. E la donna mi apre proprio questo quadro, mi dimostra proprio con elementi gravissimi quale parte avevano avuto i Parrello nel sostenere il marito nella lotta ai Gallico e mi spiega tutto. In realtà, mi consente di ricostruire i due tre organigrammi delle famiglie mafiose di Palmi. In questa donna c'è tutta la debolezza e la forza di una donna calabrese che intanto, già da bambina a quindici anni, da una famiglia semi mafiosa viene

⁴⁷ Cfr. "Gazzetta del Sud", 17.02.94.

buttata nelle braccia di un ragazzo che effettivamente era già un po' coinvolto nei fatti criminali di Palmi, una donna che a sedici anni mi pare ha avuto già il primo figlio con il marito latitante e che vive una faida che ha avuto una quarantina di morti. Quindi la vive sotto tutti gli aspetti. Poi nel momento in cui sceglie la collaborazione con la giustizia viene abbandonata da tutti, se non ricordo male anche dalla madre. Quindi lei se ne va praticamente al nord da sola con questi bambini”⁴⁸.

Anche alla DDA di Catanzaro le collaboratrici di giustizia risultano essere poche. Facciolla racconta di un caso recente che ben dimostra quanto esigui sono, spesso, gli spazi per una scelta in condizioni segnate comunque e sempre da ricatti e violenze. La donna in questione, figlia di criminali e sorella di un boss che collabora e la accusa di concorso, si trova tra due fuochi: da una parte, per causa delle accuse del fratello, le conviene di scegliere la collaborazione. Dall'altra, se sceglie la collaborazione, i suoi uomini (marito, convivente e amante), suo figlio e le sue figlie con i rispettivi mariti criminali minacciano di sottrarle la figlia minore alla quale lei è molto affezionata. “Quindi, ecco, veramente questa è una situazione disastrosa, quello che io chiamo un vero e proprio disastro familiare”, commenta il magistrato, “è un gioco strategico fatto sulla pelle di questa bambina, speriamo a breve di risolvere”⁴⁹.

A volte la collaborazione femminile viene agevolata dalla violenza che l'uomo esercita sul corpo femminile. In tali casi non è tanto la violenza criminale di cui le donne in generale sono al corrente, ma la violenza subita in prima persona che può portare alla dissociazione da quel mondo. Un esempio estremo è rappresentato dal caso di Rita Di Giovine che racconta il suo calvario a Ombretta Ingraci, facendo intravedere, tra l'altro, una catena di violenze che coinvolgono tutti i membri della famiglia: “Ho visto mio padre picchiare mia madre [...] ha sempre massacrato mia madre, addirittura incinta di nove mesi le ha dato una botta con la scopa e le ha rotto due costole [...]. Io sono stata vittima di violenza dall'età di sette anni fino all'età di diciannove anni [...] sono stata violentata di brutto un giorno sì e uno no...fino a quando non mi

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Intervista con Facciolla, cit.

sono ritrovata incinta [...] ho avuto il figlio [...]. Lui l'ha scoperto da quando ho iniziato a collaborare, gliel'hanno detto per vendetta. Poi ricade su mia madre, perché ti ho chiesto aiuto in ginocchio, piangevo come una disperata, mi hai fatto picchiare anche da tuo figlio dicendo che la puttana ero io, avevo solo sette anni”⁵⁰ Davanti al tribunale di Milano, nel maggio del 1996, dice: “Per me è stato come una salvezza, quell'arresto”⁵¹.

Anche Facciolla fa riferimento ad un caso, decisamente meno drammatico, che indica, tuttavia, un simile motivo per la collaborazione: “Ne abbiamo avuto un'altra che ha finito la collaborazione. Moglie con tre figli di un soggetto gravitante nella zona del Cosentino tirreno: era un capofamiglia di una certa zona e la moglie, stanca di subire anche atteggiamenti violenti da parte del marito, si rivolge ai carabinieri e inizia a collaborare. In pratica, fece arrestare in prima battuta anche il marito, alcuni soggetti che nascondevano delle armi. Poi da allora ha collaborato su una serie di fatti; lei si è rifatta una vita totalmente. Era un'insegnante [...] dopo un breve periodo in cui non ha lavorato, adesso insegna già da qualche tempo, ecco, a volte c'è anche questo tipo di atteggiamento. Questa è una persona con un grado di scolarizzazione abbastanza elevato e ad un certo punto non ha accettato quello che faceva il marito. Ha avuto anche tre figli con questo [...]. Solo favoreggiamento, la vecchia condotta di favoreggiamento. Il marito faceva la rapina, andavano i carabinieri a cercarlo a casa, e lei diceva che il marito non si era mosso da casa. Ecco, tipico, però fatti commessi in prima persona assolutamente no”⁵².

In ambiente di mafia la presenza della violenza appare una costante, una sorta di collante delle relazioni, un tessuto della vita quotidiana che probabilmente è vissuto come ovvio, ma che, tuttavia, può raggiungere livelli di insopportabilità. Soprattutto quando la violenza non è direttamente strumentale per le attività criminali, ma investe le relazioni personali più intime. Come ulteriore esempio può valere l'uccisione di una coppia di amanti, lupara bianca, a Cosenza nel 1982: Ines Zangaro, madre dell'allora convivente del boss Franco Pino (oggi collaboratore), e Mario Turco, il suo giovane

⁵⁰ Cfr. dattiloscritto di Ombretta Ingrassi, cit.; per la storia di Rita Di Giovine vedi anche Clare Longrigg, *L'altra metà della mafia*, cit., pp. 171-179. Per una storia dello stupro in Calabria cfr. Enzo Ciconte, “*Mi riconobbe per ben due volte*”. *Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)*, cit.

⁵¹ Cit. in Longrigg, p. 179.

amante vengono uccisi, i loro cadaveri vengono distrutti perché la loro relazione passionale è in contrasto con i cosiddetti codici d'onore dell'organizzazione⁵³ O ancora: Rossella Casini, studentessa universitaria fiorentina e fidanzata di Francesco Frisina, studente universitario a Firenze, viene uccisa, fatta a pezzi e gettata in mare a Palmi dai suoi famigliari acquisiti. La famiglia Frisina era coinvolta nella faida Condello – Gallico; quando Rossella, dopo l'uccisione del futuro suocero e il ferimento del fidanzato convince quest'ultimo a collaborare con la giustizia, la famiglia reagisce. Il fidanzato ritratta e, dal carcere, dà il suo assenso a sacrificare la fidanzata sull'altare dell'"onore" della famiglia.

Storie squallide, ma non infrequenti. Credo che ragionevolmente si possa pensare che in alcuni casi abbiano agevolato la decisione di qualcuno/a a collaborare con la giustizia, come scelta radicale di dire, finalmente, no.

⁵² Intervista con Facciolla, cit.

⁵³ Cfr. "Gazzetta del Sud", 16.05.86 e 27.05.97.

III. Emancipazione ambigua

Volendo abbozzare delle tendenze in atto, appare che il rapporto fra uomini e donne nel mondo della 'ndrangheta, sia sul piano delle attività criminali, sia sul piano strettamente relazionale e familiare, stia mutando, e che tali mutamenti sono in parte imputabili ai cambiamenti della società nel suo complesso. Vale a dire che molti aspetti dei processi di “emancipazione femminile” – quelli che maggiormente riguardano la sfera pubblica – e che comprendono la scolarizzazione, il lavoro e la partecipazione delle donne alle attività della sfera pubblica, in primo luogo anche alla sfera del consumo, hanno avuto ripercussioni sul “mondo a sé” e sostanzialmente chiuso, delle mafie. Facciolla racconta del mutato rapporto fra i coniugi nel periodo della latitanza: “E’ cambiato anche il modo di relazionarsi del latitante nei confronti della moglie. Perché il latitante sa che quando lo cerchiamo, la prima cosa che facciamo attenzioniamo la famiglia, prima o poi qualche contatto ci sarà. Abbiamo registrato anche questo, il netto cambiamento nel modo di relazionarsi del latitante con la propria donna e con il proprio nucleo familiare. Una volta si vedevano, c’erano i contatti più assidui, invece adesso sono pressoché inesistenti, si limitano a contatti estremamente fugaci per telefono e basta. In altri casi, addirittura, hanno fatto proprio in modo di incontrarsi in zone neutre, zone che potevano evitare controlli. Ma, chiaramente, questo poi dipende dal territorio; quindi è cambiato anche questo tipo di atteggiamento e soprattutto in questo è molto guardinga la donna, molto diversa rispetto al passato”⁵⁴.

Così come le donne delle famiglie mafiose oggi - o perché abilmente manovrate dagli uomini dei clan, o perché volentieri protagoniste della sfera pubblica - sono coinvolte in prima persona nelle strategie comunicative contro la magistratura, contro la collaborazione e a favore degli interessi criminali, così appaiono anche impegnate nella gestione economica della ricchezza e nell’attività criminale violenta, come l’estorsione, l’usura, il traffico di droga e quello delle armi. In tutto ciò sembrerebbe che sfruttino abilmente un certo

connaturato “disordine femminile” legato alle mille piccole incombenze delle attività domestiche e della “doppia presenza”, sapendo che nelle pieghe della vita quotidiana e dei “lavori donneschi” si possono ben nascondere messaggi, armi, denari, dosi di droga e altro. Gli uomini, in confronto, appaiono più prevedibili, più facilmente controllabili: “E’ molto più facile monitorare con un’intercettazione l’uomo che esce la mattina, usa il cellulare, sale sulla macchina, si incontra con altri pregiudicati. La donna no. Cioè, la donna, ecco, nella maggior parte dei casi va in carcere a fare il colloquio e noi in carcere ben difficilmente riusciamo a scoprire qualche cosa, perché tutti i detenuti sanno che li controlliamo, soprattutto quelli che hanno il carcere duro. Sono quelli del carcere duro dove ci sono le telecamere e le microcamere a vista, quindi lo sanno che sono registrati e quindi ben poco riusciamo a prenderli. Ma poi c’è un altro aspetto, che la donna ha la sua vita, esce, fa la spesa, va al lavoro, va a prendere i figli a scuola. Se non sei fortunato a beccare - come siamo riusciti in qualche occasione - che si incontra con alcune persone, il momento in cui alza il telefono per chiamare un’altra persona e dire <state sbagliando, vi dovete comportare in questo modo perché noi abbiamo stabilito, noi abbiamo detto, noi abbiamo imposto queste cose>, allora, ecco, se non abbiamo queste occasioni, allora ben difficilmente riusciamo a provare nulla. Certamente, sono coinvolte al 100% nell’attività del marito, non è più il semplice favoreggiamento. Questo vorrei che fosse chiaro”⁵⁵.

Quanto l’agio del consumo vistoso, il denaro facile e il relativo aumento di status condizionino il consenso delle donne è leggibile anche, in negativo, nelle difficoltà che queste persone sperimentano quando, sotto protezione, devono arrangiarsi con molto di meno: “Cioè, da delinquente il tuo reddito è praticamente smisurato ed illimitato; se i tuoi figli vogliono lo stereo, la televisione, il videoregistratore non c’è problema perché si commette la rapina, si commettono le estorsioni, e si vanno a prendere i soldi o addirittura si va direttamente a chi vende. Anche questo succedeva: serviva il motorino, si andavano a prendere il motorino. Allora, è chiaro che al collaboratore tutto questo gli viene a mancare. Quindi è un tenore di vita diverso che nessuno gli

⁵⁴Intervista con Facciolla, cit.

⁵⁵ Ibidem, cit.

potrà garantire; se il tenore di vita da criminale era di dieci milioni al mese, come reddito, da collaboratore non te lo potrà garantire nessuno perché, chiaramente, il contributo viene per il numero di persone che sono sotto protezione: la casa la paga lo Stato, le spese viveri le paga il collaboratore.

Le mogli risentono di questo. Sì, c'era una persona che mi tempestava di istanze ma il problema serio non era suo perché lui, davanti alla prospettiva di andarsi a chiudere in un carcere a vita perché responsabile di omicidi e quindi condannato pure all'ergastolo, lui aveva tutto l'interesse anche a mangiarsi il cosiddetto pane con olio. Un giorno è venuto in questo ufficio e in maniera molto pittoresca mi ha detto: <Dottore, il problema mio è mia moglie, o mi separo o l'ammazzo>. Ed io ho detto: - facciamo la prima, che è la via più... – <Sapete perché: mia moglie probabilmente ha ragione, perché in una serata festeggiavamo con cinque milioni di champagne, questo è quello che noi dicevamo il tenore di vita>. E' chiaro che tornare a vivere e cercare di far tornare il bilancio familiare con due milioni al mese non è facile, con i figli che si devono vestire, libri da comprare, generi alimentari da comprare, le spese, la luce, il telefono, il riscaldamento”⁵⁶.

Data questa situazione nella quale si scorgono molti elementi di cambiamento che fanno intravedere un maggiore coinvolgimento attivo delle donne nell'esercizio del potere della mafia, si pone la domanda delle prospettive circa una loro assunzione di un effettivo comando nelle organizzazioni mafiose. A tale proposito vorrei citare una risposta di Facciolla ad una mia domanda circa la possibilità che una donna, al momento del ritorno dal carcere dell'uomo-capo del clan, possa non essere disposta a ritornare in una posizione di obbedienza al capo: “Secondo me questo è difficile che accada, a meno di non trovare una cosca che comincia ad essere retta proprio da una donna. Ma penso che di questo ben difficilmente ne troveremmo traccia in tutta Italia, non solo nel Distretto nostro. Secondo me il ruolo della donna rimane sempre quello di reggenza temporanea in assenza del marito detenuto o latitante”⁵⁷. Sembrerebbe, allora, di poter dire in base al materiale fino adesso raccolto - e senz'altro insufficiente finché non sarà possibile parlare almeno

⁵⁶ Ibidem, cit.

⁵⁷ Ibidem, cit.

con qualche donna collaboratrice direttamente - che l'ipotesi della *temporanea delega del potere* delle donne in ambiente di mafia sia quella più vicina alla realtà.

L'emancipazione ambigua delle donne di mafia come *affermazione di uno pseudo-soggetto femminile*? Cercherò brevemente di dare consistenza teorica a tale affermazione. Mi sembra di poter dire che ciò che avviene nella società nel suo complesso (tendenze emancipative, parità, uguaglianza, diritti) abbia delle ripercussioni sul mondo mafioso, ma, tuttavia, occorre sottolineare che tali ripercussioni non prefigurano un processo analogo, solamente ritardato nel tempo. Ossia, la società italiana è una società democratica, lo Stato italiano è uno stato democratico, la Costituzione garantisce l'uguaglianza dei diritti per uomini e donne. Tale asserzione, senza con ciò voler negare le palesi imperfezioni della realtà democratica quotidiana, appare molto importante, soprattutto quando si discute di mafia. Affermare che viviamo in un contesto democratico, inoltre, non significa negare la forte persistenza del dominio maschile in molti settori e su piani diversi della convivenza sociale e civile. Perché si tratta di un dominio storico che si è sedimentato e strutturato sul piano materiale come sul piano simbolico e che ci riguarda, tutte e tutti. In anni recenti Bourdieu ha scritto: "E ho sempre visto nel dominio maschile, nel modo in cui viene imposto e subito, l'esempio per eccellenza di questa sottomissione paradossale, effetto di quella che chiamo la violenza simbolica, violenza dolce, insensibile, invisibile, invisibile per le stesse vittime, che si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza o, più precisamente, della mis-conoscenza, del riconoscimento e della riconoscenza o, al limite, del sentimento"⁵⁸. Tuttavia, vivere in un contesto democratico fornisce mezzi, possibilità e legittimazione per combattere il dominio maschile.

La mafia, viceversa, è un'organizzazione autoritaria, con tendenze totalitarie nell'egemonia territoriale, con pretese di dominio arbitrario e antidemocratico e, infine, con regole non scritte, condotte consuete e relazioni interpersonali informate esplicitamente a forme di convivenza e tradizioni

familiari fortemente patriarcali. Sono, forse, la sfera del consumo e quella del *know how* tecnologico che maggiormente rappresentano sfere di condivisione e contaminazione tra mondo civile e mondo a parte mafioso.

Questa constatazione ipotetica e preliminare ha ripercussioni per un'analisi del ruolo delle donne e, soprattutto, per una valutazione delle prospettive di sviluppo di tale ruolo nell'ambito mafioso. L'emancipazione femminile è un processo, non è un dato isolato, e, soprattutto riguarda contemporaneamente persone e istituzioni. E, soprattutto, riguarda contemporaneamente la sfera pubblica e la sfera privata. Per parlare di emancipazione, di conquista dell'individualità e conferma di una soggettività occorre prendere in considerazione sia il lato individuale (in questo caso la donna che sceglie e sperimenta la propria soggettività anche e soprattutto dicendo di "no"), sia il lato istituzionale (vale a dire un contesto che garantisce e tutela i diritti della persona, uomo o donna che sia). E occorre prendere in considerazione sia la vita lavorativa e pubblica delle donne, sia la loro vita affettiva, familiare e privata. Questi processi, collettivi e individuali insieme, si nutrono di una tensione costante, quella tra ciò che è e ciò che potrebbe essere. Ciò che è sono le storie individuali imperfette, le personalità femminili diverse, le storie familiari e private che possono entrare in conflitto con le libertà garantite dalla legge. Ciò che è sono le capacità (o incapacità) individuali di mediare tra diritti civili formalmente garantiti e realtà affettive e materiali: ci possono essere livelli di coscienza, ma anche di dipendenza economica, che portano a situazioni di subordinazione, di dipendenza da altre persone che sono in palese contrasto con le potenziali dimensioni di libertà e di uguaglianza che l'ordinamento garantisce.

Ciò che è, quindi le imperfezioni personali e contestuali, sono, in democrazia, in una tensione vitale e dinamica con *ciò che potrebbe essere*, la promessa di felicità e libertà che fonda il concetto e i processi di emancipazione e che è depositata nell'ordinamento, nei diritti e nei doveri.

A partire da un tale presupposto appare fuorviante considerare la crescente attività criminale delle donne di mafia come un indice di emancipazione *tout court*. Tuttavia, come ho cercato di argomentare, questo

⁵⁸ Pierre Bourdieu, *cit.*, p. 7/8.

non significa assolutamente voler sottovalutare, o addirittura negare, i grossi cambiamenti riguardo alla relazione fra i sessi in ambito mafioso.

Uno degli elementi portanti per analizzare il rapporto fra i generi maschile e femminile in una prospettiva storica è la loro rispettiva collocazione tra pubblico e privato. Senza entrare in questa sede nelle dinamiche generali di tale collocazione nella nostra società, vorrei soltanto avanzare l'ipotesi che una delle caratteristiche della criminalità organizzata di stampo mafioso – vale a dire l'accaparramento privata delle risorse pubbliche – è riscontrabile anche nella gestione del capitale sociale e simbolico che le donne rappresentano per i mafiosi nel quadro delle logiche di arricchimento e di potere. Mi pare di poter riscontare, ad esempio, nello sviluppo delle nuove strategie comunicative della mafia che vede le loro donne impegnate “in primo piano” (materialmente e metaforicamente), un uso privato di una risorsa pubblica. Nel mondo sociale condiviso della società democratica l'espressione della propria opinione, con l'uso dei mass media, fa parte dei beni pubblici, ha profondamente a che fare con la storia stessa della formazione delle democrazie, legate allo sviluppo di una sfera pubblica come arena per l'articolazione delle idee politiche e per la formazione del consenso. L'uso di tali canali per lanciare minacce, per comunicare in codice e per proferire anatemi non valorizza i beni pubblici ma le impoverisce. Non entro in merito al dibattito dei limiti delle “libertà d'opinione”, solitamente discusso rispetto ad un tema analogo come il razzismo e l'antisemitismo, ma vorrei soltanto sottolineare come tali discorsi travestiti da “opinione”, laddove sono espressione di condizioni di violenza e, ulteriormente, incitano alla violenza, ci rimandano ai soggetti protagonisti di tali strategie comunicative e il loro rapporto con la violenza.

Se lo sviluppo storico di un *soggetto femminile*, nonostante le profonde ferite e lacerazioni che hanno accompagnato i processi di emancipazione, può essere letto come un processo di liberazione dalla violenza patriarcale maschile (nelle relazioni intime come nelle relazioni pubbliche), la produzione sociale di uno *pseudo-soggetto femminile* (come nel caso della mafia, come nel caso di regimi nazisti o fascisti, come nel caso di tutti i domini basati sul maschilismo patriarcale) non può, a mio avviso, essere frainteso come un processo di emancipazione. La produzione di un pseudo-soggetto femminile è un processo

che si accompagna di forti violenze nei confronti delle donne, spesso agite dalle donne stesse, che si situano sia sul piano simbolico, sia sul piano della violenza fisica e sessuale. Vorrei brevemente, e in conclusione, dare voce ad una “donna di mafia”, oggi collaboratrice di giustizia, Santa Margherita Di Giovine, detta Rita, intervistata da Ombretta Ingrassi. La storia e le parole di questa donna, il racconto della sua *esperienza*, danno consistenza al mio tentativo di trovare concetti appropriati per cogliere ciò che accade, ciò che muta nel mondo del dominio maschile per eccellenza, che la mafia e la ‘ndrangheta, certamente rappresentano⁵⁹.

Dalla testimonianza di Rita Di Giovine emerge un quadro di donne forti, attive, violente, e spesso cattive proprio nei confronti di altre donne: “*Sai cosa mi viene da ridere di voi? Che voi pensate che le donne del Sud siano delle <calzamaglia, ti preparo la calza>; non vi illudete chi comanda sono le donne, chi ha i pantaloni sono le donne, gli uomini contano, però chi è che decide alla fine di tutto? Le donne*”.

“*[...] ma quando c’è da rischiare chi mandano? La donna.[...] mia zia, generale in gonnella, è capace di ammazzare una persona con le sue mani. [...] Adesso, se mi becca mi ammazza subito, ha tentato di farmi ammazzare da mio fratello, cioè, se lei mi vedesse adesso, ipotesi, mi spara subito in mezzo alla strada, non ha problemi*”.

“*Mia madre è un boss, per dirti. E’ quella che comanda tutto, lei comanda tutto e comanda anche i suoi fratelli, comandava, perché adesso sono morti tutti, ne sono rimasti tre. [...] mia madre è una Serraino nata, mia madre ha il sangue Serraino nelle vene, lei ha vissuto con i miei zii, con mio nonno, che era già un vecchio volpone, poi con i suoi zii, i suoi cugini, cioè lei ce l’ha proprio nel sangue, è cresciuta inculcata in un modo tremendo.*”

“*Loro [i fratelli] dovevano essere serviti. Emilio comandava. [...] Ma non è il potere dell’uomo, perché era mia madre che in realtà ce l’aveva. Mia madre faceva sentire mio fratello il capo, era lei quella che gestiva, però il capo era lui, esteriormente, ma in realtà era mia madre ad avere il potere*

⁵⁹ Tralascio in questa sede le informazioni sul caso. Qui m’interessano soltanto la testimonianza della collaboratrice per quanto riguarda il rapporto con la madre, con la violenza e con gli aspetti dell’attività che comunemente vengono considerati indizi per un’avvenuta “emancipazione”. Per il resto rimando al rapporto

perché se lei decideva che un lavoro non si doveva fare, allora non si faceva. [...] Le donne comandano, non c'è niente da fare”.

Donne che non amano le altre donne, donne infatuate dai figli maschi e molto legate ai maschi della famiglia: *“Mio nonno ci ha cacciati dal tavolo dicendoci che non eravamo dello stesso cognome suo. La famiglia Serraino era costituita dai nipoti maschi; i nipoti provenienti dai figli maschi erano sempre seduti in prima fila mentre i miei fratelli, figli di una figlia, erano dall'altra parte. [I fratelli maschi] erano gli dei, io ero la puttana e loro erano i re. Io per fare un piacere a mio fratello dovevo vendere tutto, la mia dote, il mio oro. Fare tutto per loro”.*

“Se suo figlio le diceva <mi serve un milione>, sua mamma andava in cerca del milione e tanto lo cercava che poi lo trovava. Le chiedevo io <mamma, mi servono un paio di scarpe>, nonostante tutto, mi diceva: <puoi farne a meno>. Questa è una mentalità che ti porti da generazioni in generazioni”.

“Mia madre era molto gelosa di mio fratello [...] lei, per i suoi figli maschi sarebbe stata disposta a tutto”.

“Mia madre diceva che non ero sua figlia, mia madre mi diceva che mi aveva trovata sotto una pianta”.

“Puoi avere tutte le pellicce che vuoi, io ne avevo dieci, per dirti, non per vantarmi, avevo gioielli, avevo macchine, ma non mi servivano, perché quello che mi serviva era una carezza di mia madre...”.

Donne che (forse) comandano davvero, ma donne che vengono violentate, violate e brutalizzate. Dalle parole di Rita emerge un quadro di relazioni tra persone che, con molta evidenza, è tenuto insieme dall'adesione intima a un modello patriarcale al quale si aderisce nella sostanza, pur detestando molte delle figure maschili concrete, spesso considerate deboli o inaffidabili.

“[...] io ero cresciuta con mia nonna, protetta nonostante mio nonno avesse osato mettermi le mani addosso, però, quando io l'ho detto a mia nonna ha reagito in modo pazzesco. Cioè, lei non mi mollava più, mi portava via con

di ricerca di Ombretta Ingrassi e al manoscritto non pubblicato della sua tesi di laurea: *La mafia e le donne: nuove ipotesi di ricerca*, cit.

lei, cioè come ti posso spiegare, anche a letto lei non dormiva col marito ma dormiva con me, piuttosto di dormire stava sveglia, per accudirmi, cosa che non ha fatto mia madre”.

“L’ho detto a mia madre [di essere stata violentata dal padre], come giustamente doveva essere, poi l’ho detto a mio fratello [...] stronzo, scusa la parola, ma dico le cose come mi vengono, lui diceva che noi femmine siamo tutte dalla nascita puttane. E io gli ho detto che avevo solo sette anni, non potevo sapere quello che significasse... in parole povere, alla fine mi sono sentita colpevole io. [...] Neanch’io sono riuscita a difendere mia figlia, però non c’ero, perché se io ci fossi stata, stai tranquilla che a mia figlia nessuno gli avrebbe messo le mani addosso”.

“Ho visto mio padre picchiare mia madre [...] ha sempre massacrato mia madre, addirittura incinta di nove mesi le ha dato una botta con la scopa e le ha rotto due costole”.

“Io sono stata vittima di violenza dall’età di sette anni fino all’età di diciannove anni [...] sono stata violentata di brutto un giorno sì e uno no. [...] Erano sempre nascosti i posti dove mi portava mio padre. Se tu mi porti nei boschi io muoio, muoio subito, tu mi porti in una strada deserta io muoio, soprattutto di notte, io sono terrorizzata.[...] Ma nonostante questo non ho collaborato per vendicarmi...”.

Il caso della famiglia Serraino-Di Giovine può apparire estremo. Rappresenta un caso solo. Tuttavia penso che fornisca alcune tracce preziose per inquadrare la situazione delle donne nei contesti mafiosi, soprattutto per quanto riguarda le dinamiche complesse che intercorrono tra uomini e donne, raggio d’azione di entrambi e ruolo della violenza nelle relazioni.

Le parole di Rita Di Giovine ci forniscono alcuni ritratti di donne e un quadro della loro collocazione nelle relazioni interpersonali in un ambiente di ‘ndrangheta che bene illustrano alcune caratteristiche di ciò che intendo con soggettività femminile in contesti violentemente patriarcali. Uno pseudo-soggetto femminile, come soggetto sia collettivo che individuale, è un soggetto che aderisce all’ordine materiale e simbolico maschile, attivamente, e mostrando una sostanziale irresponsabilità nei confronti delle altre donne, ma innanzitutto di se stessa. L’ambivalenza verso il dominio maschile produce

condotte violente le quali – sullo sfondo di una sostanziale impotenza (che si evidenzia nell'impossibilità di essere padrone del proprio corpo e della propria sessualità) – si scagliano innanzitutto contro i più deboli, ossia contro le donne. E' all'ombra di un tale groviglio relazionale ed emotivo che si strutturano le “astuzie dell'impotenza femminile” e l'illusione di un'emancipazione negli interstizi di un ordine patriarcale. O meglio, all'insegna della guida degli uomini stessi (come bene si evidenzia, ad esempio, nell'uso strumentale delle donne nel quadro delle nuove strategie comunicative delle organizzazioni mafiose).

Per converso, Rita si distanzia da questa condizione che ben conosce: si è distanziata nei fatti attraverso la collaborazione con la giustizia, ma con le sue parole mostra anche un forte distacco interiore conquistato attraverso il dolore e l'elaborazione di tale sofferenza:

“ [...] perché la vendetta non serve, io ormai sono morta dentro, non me ne frega niente di mandarli in galera, l'ho fatto perché mi sentivo di farlo io, però non possono venirmi a dire che la colpa è mia, però sono colpevole per loro. [...] Io non ce l'ho con le donne, però, almeno ammettetelo, non fate sempre le vittime. Ha ragione mia figlia a dire che non si vive di vittimismo. Una deve prendersi le proprie responsabilità. E' inutile che prima fai e poi mi vieni a dire che sei una vittima. Mia madre aveva questo brutto vizio, si sente vittima. Tanto fa che ti fa sentire colpevole”.

* pubblicato in: Giovanni Fiandaca (a cura di), *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Palermo, 2003